

# Fame e crescita demografica

## di Massimo Livi Bacci

### **I. Fame e alimentazione**

La parola fame non ha un significato univoco, ed è opportuno cercare di definire in quale modo, in queste pagine, il termine verrà utilizzato. Non mi riferirò alla fame in senso individuale, ma alla fame in relazione a un gruppo o a una popolazione. Considererò due aspetti assai distinti della fame: un fenomeno temporaneo dovuto a fattori eccezionali, anche se ricorrenti (cattivi raccolti, conflitti, atti politici), il primo; un fenomeno strutturale, come può avversi in una popolazione nella quale una proporzione significativa di persone soffre la fame, il secondo. La fame è anche un aspetto, seppur patologico, dell'alimentazione, e della sua adeguatezza a garantire la sopravvivenza e a sostenere lo sviluppo umano. Un'adeguatezza che dipende non solamente dal volume e dalla continuità degli alimenti disponibili, ma anche dalla loro distribuzione e quindi dalle disuguaglianze nell'accesso a una sufficiente quantità di cibo. Quando questo non avviene, per un gruppo di individui o per tutta una popolazione, si parla di "sottoalimentazione" o "sottonutrizione". Ma l'adeguatezza dipende, oltre che dalla quantità, anche dalla qualità del cibo: si può essere alimentati sufficientemente, sotto il profilo calorico, ma malamente – perché mancano essenziali principi nutritivi (vitamine, ferro, iodio ecc.). In questo caso si parla di "malnutrizione". Le categorie dei "malnutriti" e dei "sottoalimentati", quindi, non sono sovrapponibili, perché si può essere sufficientemente nutriti dal punto di vista calorico, ma affetti da malnutrizione per la mancanza cronica di principi essenziali. Gli effetti sulla sopravvivenza sono assai diversi: certe popolazioni cronicamente sottoalimentate – come per esempio gli indios che vivono alle grandi altitudini nelle Ande – si sono "adattate" biologicamente (basso peso e bassa statura, alta capacità polmonare) – mantenendo una buona efficienza fisica e una sopravvivenza analoga ad altre popolazioni con lo stesso grado di sviluppo. In altre popolazioni sufficientemente alimentate dal punto di vista calorico, ma malnutrite – come, tra fine Ottocento e inizio Novecento quelle delle campagne lombarde e venete, con diete a base di polenta e cronica deficienza

di vitamina B12 –, la sopravvivenza può essere a maggior rischio rispetto ad altre popolazioni sottoalimentate.

Insomma, parliamo di fame, ma tenendo ben presente che per valutarne le interazioni con lo sviluppo umano e demografico, non si può isolarla dal contesto più generale del livello e della qualità dell’alimentazione. Per non disperdere il discorso, svilupperò esempi tratti, soprattutto, dalla storia europea.

## 2. Carestie e crisi nell’Europa pre-industriale

Parliamo anzitutto della “fame” classica: quella legata a fenomeni di carestia e di breve periodo – mesi, stagioni, qualche volta anni. Nella forma tipica, relativamente ben documentata a partire dal tardo Medioevo, la fame si pone al termine di un percorso abbastanza ben definito. Vicende meteorologiche sfavorevoli determinano raccolti insufficienti, magari in sequenza; le scorte diminuiscono, i prezzi crescono fino a un multiplo del loro normale corso, il potere d’acquisto si contrae, un numero crescente di persone rimane privo di sussistenza e in condizioni di denutrizione e malnutrizione. La fame spinge alla migrazione, spesso verso aree urbane dove esistono scorte e istituzioni caritatevoli; poiché le difese immunitarie si abbassano, insorgono patologie trasmissibili come il tifo; queste assumono forma epidemica favorita dalla mobilità e dall’addensarsi in aree urbane ristrette; la mortalità s’impenna fino al concludersi della vampata epidemica; matrimoni e nascite diminuiscono, la popolazione decresce. L’aumento della mortalità è quasi sempre dovuto al fatto che la sottoalimentazione e poi l’inedia provocano l’insorgere di patologie con esito mortale: più raramente l’inedia determina direttamente la morte, senza l’intermediazione di una patologia.

Quasi sempre nelle società pre-industriali, e non raramente in epoca di industrializzazione, la carestia produttrice di fame era legata all’incapacità produttiva del sistema agricolo. Che però non era esclusivamente conseguenza di fattori naturali, ma era spesso imputabile direttamente a cause umane: conflitti devastatori di campi, coltivi e bestiame; esclusione forzata di gruppi specifici dall’accesso al cibo; errori clamorosi nell’organizzazione delle risorse produttive. Quanto qui si dice vale per l’Europa (ma può estendersi alle altre regioni povere del mondo) le cui popolazioni, nel regime pre-industriale, basavano la loro sussistenza sui cereali, che fornivano i due terzi o più del bilancio calorico, mediante diete nelle quali pane, pagnotte, focacce, farinate, paste o pizze facevano la parte del leone. Pertanto l’andamento dei prezzi del grano (e di altri cereali di minor rilevanza) è un indicatore assai robusto dell’andamento dell’offerta di alimenti; spesso si poteva contrastare la penuria del cereale più nobile con l’acquisto di

cereali inferiori, ma, se l’annata era molto sfavorevole, la scarsità toccava tutti i principali prodotti. Fortunatamente la documentazione relativa ai prezzi è assai antica e diffusa in Europa permettendo agli storici economici di ricostruire preziose serie che in alcuni casi rimontano al tardo Medioevo. Nell’età moderna, forti rialzi dei prezzi erano normalmente seguiti, con qualche mese di ritardo, da impennate nel numero dei decessi. I riscontri sono numerosissimi; in Francia, gli effetti delle crisi di sussistenza, durante il Seicento e i primi decenni del Settecento, furono gravissimi: si ricordano la crisi del 1628-32 (coniugata con la peste); quella della “Fronda” del 1649-54 e le due travolgenti, con un raddoppio dei decessi, del 1693-94 e del 1709-10. Con la fine del Regno di Luigi XIV gli episodi di penuria si attenuarono. In Germania, l’andamento generale delle crisi di sussistenza, aggravato dalle devastazioni durante la guerra dei Trent’anni, è analogo a quello francese ma l’uscita dall’*ancien régime* economico e demografico fu più tardiva. Se le crisi del 1693 e del 1709 furono gravi come quelle accadute contemporaneamente in Francia, anche gli anni 1740-41, 1771-74 e 1816-17 rimasero memorabili per la fame diffusa e l’alta mortalità. La cronologia settecentesca della Germania coincide con quella della Svezia, dove rimase memorabile la crisi del 1772-73. Nelle penisole italiana e iberica le crisi di sussistenza cinquecentesche e seicentesche non si contano, anche se la varietà climatica e geografica non permette di delineare un quadro di sintesi. Le crisi si attenuano nel Settecento, ma quella del 1764-67 ebbe conseguenze catastrofiche sia in Spagna che nell’Italia meridionale, mentre la crisi europea del 1816-17 venne dolorosamente sentita anche in Italia.

I rialzi dei prezzi dei cereali non avevano conseguenze uniformi sui decessi: erano più gravi dove prevaleva la monocoltura del grano – come nel Nord della Francia – rispetto alle zone con colture miste e variate, come il Midi; più gravi sul continente che in Inghilterra, dove il reddito era maggiore e i consumi alimentari più alti e variati; più gravi per i salariati – che dovevano acquistare il cibo sul mercato – che non per i contadini che avevano maggiori scorte e risentivano meno dei rialzi di prezzo. L’esistenza di scorte; le politiche di soccorso e sollievo ai colpiti dalle carestie; la varietà delle colture; l’estensione dei mercati per l’approvvigionamento, sono alcuni dei fattori che si interponevano tra il rialzo dei prezzi e quello della mortalità, attenuando o rafforzando la relazione. A partire dalla terza decade dell’Ottocento la situazione migliora, per l’intensificarsi degli scambi, l’aumento della produttività dell’agricoltura, l’introduzione di nuove colture: ma forti crisi di sussistenza continuarono a verificarsi, particolarmente nelle aree periferiche del continente. Clamorosa fu la Grande Fame irlandese del 1845-46 provocata dalla rovina dei raccolti della patata – alimento di base della popolazione – a causa di un parassita. La carestia, oltre a provocare – in un’isola popolata da 8 milioni di abitanti – tra un milione

e un milione e mezzo di decessi in eccesso del normale, aprì le porte a una duratura emigrazione di massa (una media di 200.000 all'anno tra il 1847 e il 1854) che, all'inizio del Novecento, aveva ridotto della metà la popolazione dell'isola. Sempre in aree periferiche dell'Europa vanno ricordate la carestia finlandese del 1869, associata all'epidemia di tifo, e quella russa del 1891, causata dal crollo della produzione di grano nelle "terre nere" e associata al colera, che provocò un forte rialzo dei decessi nel 1892 in tutto il vastissimo paese.

### 3. Crisi di sussistenza e sviluppo demografico

Nell'epoca moderna, le crisi di sussistenza furono eventi ricorrenti – con variabile frequenza e intensità a seconda delle aree geografiche, delle strutture agricole, delle vicende meteorologiche, degli assetti economici – ma sicuramente condizionarono lo sviluppo demografico. Ma in che misura, carestia e fame condizionarono la crescita? La risposta a questa domanda è assai complicata, anche quando si conoscano con precisione le vicende demografiche. Svilupperò, in proposito, un esempio. Si supponga che una popolazione con livelli di natalità e mortalità attorno al 3% all'anno subisca una grave carestia che raddoppia il numero dei morti e dimezza quello delle nascite, provocando un calo netto della popolazione vicino al 5%. Poiché le popolazioni di regime antico – in condizioni di assenza di eventi eccezionali – avevano ritmi di crescita naturale moderati, ci sarebbero voluti parecchi anni per recuperare le perdite inflitte dalla crisi: nell'esempio dato, supponendo un aumento annuo di mezzo punto percentuale, all'incirca un decennio. Questo esempio aritmetico mostrerebbe come le carestie, e la fame che ne conseguiva, avessero un indubbio effetto di freno sul potenziale demografico dello sviluppo. Ma l'esempio dato, oltre che semplice, è anche semplificatore all'eccesso, e quindi ingannatore. Le popolazioni colpite dalle crisi (per carestie, ma anche per epidemie non causate da penurie, come la peste, il vaiolo e molte altre) hanno notevoli capacità di reazione e recupero. In parte sono recuperi di natura quasi meccanica: la mortalità eccezionale è anche selettiva e tende a incidere di più nei settori e nelle fasce di età più vulnerabili: il risultato è che, passata la crisi, la mortalità tende, per qualche anno, a essere più bassa del normale. All'inverso, la diminuzione della natalità a seguito di una crisi, è dovuta allo scioglimento delle coppie per morte di un componente; al rinvio delle nuove unioni; alle interruzioni di gravidanze; al rinvio di concepimenti. Passata la crisi ci sono nuove nozze tra vedovi, si sposano coloro che avevano ritardato le nozze, riprendono le nascite anche perché (come hanno mostrato diverse ricerche) la fecondità matrimoniiale appare più elevata immediatamente dopo la crisi che non prima di questa. Questi fattori di

recupero – meno decessi e più nascite – fanno sì che negli anni successivi si affermi una reazione compensativa che tende a colmare i vuoti creati dalla crisi. Il “sistema”, demografico e sociale, “reagisce” e compensa. Dico sociale – oltre che demografico – perché spesso i matrimoni tra vedovi erano favoriti dalle convenzioni sociali; oppure perché la morte di un capofamiglia poteva determinare il trasferimento di proprietà o di risorse a giovani che altrimenti non sarebbero stati in grado di accasarsi. Una crisi aveva effetti davvero devastanti quando, oltre ai decessi diretti, provocava il disgregarsi della coesione di un gruppo demografico e sociale, inibendo o bloccando i meccanismi di recupero.

Ecco perché la risposta al quesito circa gli “effetti” della fame sullo sviluppo demografico è assai complicata, e richiede, oltre al soccorso dell’aritmetica, della statistica, della modellistica, la comprensione di meccanismi e interazioni di difficile osservazione e misura.

#### **4. Alimentazione, popolazione, paradigma malthusiano e la Grande Fame d’Irlanda**

Una prospettiva più ampia si apre quando non si consideri solo la fame acuta – quella originata da una grave carestia – ma il complesso fenomeno dell’inadeguata alimentazione, per insufficienza calorica e per carenza di principi nutritivi essenziali. Le popolazioni dell’antico regime europeo erano spesso in condizione di strutturale vulnerabilità: è stato stimato, per esempio, che la popolazione francese – nel XVIII secolo – avesse disponibilità caloriche pro-capite inferiori alle 2.000 calorie. Assai poco per popolazioni contadine costrette ai lavori pesanti dei campi. Lo stesso può dirsi per altre popolazioni europee, forse ad esclusione di alcune popolazioni del Nord (sicuramente l’Inghilterra, che aveva disponibilità caloriche assai maggiori). Disponibilità medie attorno a questi livelli implicavano, data la disuguaglianza delle condizioni di vita, che una quota rilevante della popolazione fosse denutrita (anche se non necessariamente affamata), con le conseguenze del caso in termini di maggiore vulnerabilità alle patologie, in particolar modo quelle infettive. In secondo luogo, questo vivere sul limite, implicava maggiori rischi di insorgenza di situazioni di scarsità e penuria in relazione alle congiunture naturali, economiche o politiche. Tuttavia queste oscillazioni – se non davano luogo a traumatiche carestie, come quelle più sopra descritte – raramente significavano rialzi di mortalità di una qualche importanza. L’effetto demografico più rilevante era – forse – di segno diverso: quando la scarsità alimentare era imputabile a insufficiente disponibilità di terra (per esempio, per eccessiva frammentazione delle proprietà, o dei poderi, o per l’iniqua distribuzione fondiaria per l’esistenza di grandi latifondi), essa poneva ostacoli, rallentava la for-

mazione di nuove unità familiari e si traduceva in forme diffuse di celibato e nubilato o nel ritardo del matrimonio: in ogni caso, una minore natalità. Naturalmente, anche l'inverso è vero: un allargamento delle disponibilità alimentari (più terra a disposizione perché i latifondi vengono spezzati: per bonifiche; per disboscamenti; per migrazione in territori vuoti) significava meno vincoli alla formazione e all'insediamento di nuove famiglie e – di conseguenza – accelerazione della crescita. Insomma, le relazioni tra alimentazione e sviluppo demografico – in assenza di gravi crisi – avvenivano più per l'intermediazione della nuzialità e della natalità che non per quella delle patologie e della mortalità.

Il paradigma malthusiano sottintende i due percorsi sopra delineati circa le interazioni tra disponibilità alimentari (le sussistenze) e popolazione. Col primo percorso la crescita demografica determina un aumento della domanda di alimenti e quindi dei prezzi; un abbassamento dei salari reali; un impoverimento del livello di vita e, per conseguenza, maggiore frequenza e intensità delle crisi, maggiore mortalità e un arresto o inversione della crescita della popolazione. Il secondo percorso coincide col primo nella fase iniziale, ma non in quella finale: la crescita della popolazione determina l'aumento della domanda di cibo e dei prezzi e un abbassamento dello standard di vita. Tuttavia si può evitare che questo si traduca in maggiore mortalità se si imbocca il percorso virtuoso del ritardo del matrimonio e del celibato e – quindi – della minor natalità. Nel primo caso l'equilibrio tra popolazione e risorse viene ristabilito via l'aumento della mortalità, nel secondo, via la diminuzione della natalità.

È assai istruttivo, per illustrare le complessità delle relazioni tra alimentazione, crescita demografica e fame, ritornare alla Grande Fame dell'Irlanda. Al censimento del 1841, pochi anni prima della carestia, l'Irlanda contava 8,2 milioni di abitanti, un aumento straordinario – senza confronti in Europa – rispetto ai 3,2 milioni censiti nel 1754. A cosa fu dovuto questo straordinario aumento, in una delle terre più povere d'Europa? Secondo Connell – un'interpretazione largamente condivisa da altri studiosi – esso fu dovuto a due grandi cambiamenti. Il primo conseguente all'acquisizione di nuove terre, attraverso le bonifiche e la conversione di pascoli in terre coltivabili. Il secondo dovuto all'introduzione della patata e alla sua rapida diffusione e ascesa a consumo primario della popolazione: la patata aveva il duplice vantaggio di una produttività per unità coltivata assai maggiore di quella dei maggiori cereali, e di avere un buon potere nutritivo (consumata in straordinarie quantità, in una dieta che aveva anche un forte consumo di latte). Questa combinazione di fenomeni rese più facile la formazione di nuovi nuclei familiari, che potevano insediarsi come fit-tavoli in piccoli appezzamenti: «un acro di terra coltivata a patate bastava a nutrire una famiglia di sei persone con il suo bestiame» (Salaman). La

bassa età al matrimonio e l'alta fecondità delle coppie fecero il resto. La rapida crescita demografica avviò l'isola verso la più tipica delle catastrofi malthusiane: un popolazione moltiplicata per due volte e mezzo in meno di novant'anni, con una dieta monofagica, era anche straordinariamente vulnerabile. Un fungo (*phytophthora infestans*) danneggiò e distrusse i raccolti del 1845 e del 1846, scatenò la carestia, la grande fame, l'altissima mortalità, l'emigrazione di massa. Il caso della patata è – forse – un caso estremo, che non ha paralleli nella storia europea: la sua diffusione nel continente avvenne a passo rapido nel Settecento e nell'Ottocento, e come alimento complementare e non esclusivo ebbe un ruolo positivo nell'attenuare gli effetti delle crisi di sussistenza. Tuttavia vale la pena citare anche la contemporanea introduzione e diffusione del mais, che in vaste regioni di Europa – dal Nord della Spagna, al Sud della Francia, nell'Italia centro-settentrionale, fino alla Romania – assunse il ruolo di alimento principale per l'alta produttività (che permetteva alle famiglie contadine di nutrirsi con il mais e di vendere i prodotti più pregiati) e divenne causa della pellagra, una delle malattie sociali più devastanti e debilitanti. L'introduzione di nuovi coltivi, naturalmente, ebbe alla lunga effetti positivi ovunque, ma gli “incidenti di percorso” non furono rari e la dicono lunga sulla complessità delle relazioni tra cibo, fame e popolazione.

### 5. Il Novecento: le catastrofi dei “grandi balzi in avanti”

Se nell'Europa dell'Ottocento l'incidenza e la frequenza delle carestie, la gravità degli episodi di fame, andarono riducendosi, pur colpendo ancora l'Europa periferica, nel Novecento essi non scompaiono ma assumono aspetti nuovi. In primo luogo questi episodi sono conseguenza diretta non di capricci climatici o di congiunture agrarie, ma dell'azione umana; in secondo luogo, alcuni di questi, per quanto gravissimi, non furono associati a episodi epidemici, contrariamente ai secoli precedenti. Episodi di fame sono legati ai due conflitti mondiali e alle loro sequele: nelle Venezie dopo la rottura di Caporetto, in Unione Sovietica durante la guerra civile del 1921-22, a Leningrado durante l'assedio del 1942-43, in Olanda nel 1943-44.

In epoche di pace, tuttavia, le popolazioni europee non hanno mai, o quasi mai, sofferto le profonde crisi di fame tipiche dei secoli precedenti. Salvo nel caso eccezionale dell'Unione Sovietica nel 1932-33. Le radici della catastrofica carestia di quegli anni vanno ricercate nella politica staliniana, con la fine della NEP e l'inizio della grande e smisuratamente ambiziosa industrializzazione. Questa alimentò un vorticoso processo di urbanizzazione, che però dovette essere sostenuto con massicci prelievi del prodotto delle campagne (ammassi). Nel 1927-28 e 1928-29 le campagne degli

ammassi furono insoddisfacenti e si dovette ricorrere al razionamento del pane nelle città. I piani di industrializzazione rischiavano di fallire e nel 1929 vennero prese due decisioni gravissime: la liquidazione dei contadini ricchi (*kulaki*), considerati nemici della rivoluzione, e la collettivizzazione forzata. La prima avvenne in tre ondate, fino al 1932, e coinvolse secondo le cifre di Molotov 6 o 7 milioni di persone, soggette a deportazione, gran parte delle quali perì nei trasferimenti, nei campi, nei lavori forzati. La collettivizzazione apparve la via maestra per operare i prelievi di grano, assai difficili da eseguire su decine di milioni di famiglie recalcitranti, ma assai più agevoli se effettuate su un numero limitato di grandi unità produttive collettivizzate e rigidamente controllate. I contadini obbligati a collettivizzare i loro averi vendettero scorte e utensili, macellarono il bestiame, seminarono poco e raccolsero meno. In Ucraina, nel 1932, si prese all'ammasso il 45% del raccolto, nel frattempo fortemente ridotto: sono la carestia e la fame, estese a tutte le zone cerealicole, alle regioni del Volga, al Caucaso settentrionale. La Grande Fame provocò un'altissima mortalità e nell'intera Ucraina, nel 1933, i decessi triplicarono di numero. Una crisi di mortalità comparabile alle più feroci crisi dell'antico regime. La grande carestia e la grande fame furono occultate e negate all'esterno e furono – a un tempo – il prezzo pagato a macroscopici errori di pianificazione e alla spietata repressione nelle campagne. Si è stimato, con accurati calcoli, che nel decennio che comprende la liquidazione dei *kulaki*, la collettivizzazione e la carestia con le sue sequele, il numero di decessi sia stato di 9 milioni in eccesso del normale.

Fuori d'Europa, nel 1959-61, meno di trent'anni dopo la crisi sovietica, la Cina visse una serie di eventi assai simili sia per gli antecedenti politici ed economici, sia per le immense conseguenze demografiche che ne seguirono, sia per la relativa ignoranza nella quale rimase il mondo. Per sommi capi: il “grande balzo in avanti”, lanciato nel 1958, mobilitò le masse contadine nella costruzione di grandi infrastrutture e nella propulsione dell'industria pesante con capitali e tecnologie del tutto insufficienti e primitive; la mobilitazione di decine di milioni di inesperti contadini e la creazione delle comuni popolari implicarono altissimi conferimenti agli ammassi e una caduta della produzione agricola; il raccolto del 1959 fu pessimo e quelli del 1960 e del 1961 disastrosi. È stato calcolato, per l'insieme della Cina, che il bilancio calorico medio attorno alle 2.200 calorie pro-capite nel 1958 scendesse a 1.600 nel biennio 1959-61: fu la fame. Il rialzo della mortalità nell'intero triennio fu superiore al 50%, con un massimo nel 1960, e il numero di decessi “in eccesso” del normale avrebbe sfiorato i 30 milioni.

Le grandi crisi sovietica e cinese furono simili alle più gravi crisi alimentari europee anteriori alla Rivoluzione industriale; furono deter-

minate da macroscopici errori di valutazione; la loro causa prima fu la penuria di cereali, con la fame conseguente, lo scatenarsi di epidemie connesse alla denutrizione e alla dislocazione sociale: le loro vittime furono soprattutto le popolazioni delle campagne, i bambini e i giovanissimi, gli uomini. Esse furono aggravate da decisioni che indebolirono le capacità di resistenza delle popolazioni e i loro tradizionali meccanismi di difesa: la mobilità venne bloccata (URSS) o intralciata (Cina) precludendo la naturale difesa di fuggire dalle zone dove il disastro era maggiore; la mobilitazione forzata indebolì le tradizionali reti di protezione familiari e comunitarie; la rapida collettivizzazione indebolì scorte e riserve e abolì la funzione ammortizzatrice degli appannamenti privati.

## 6. Fame senza epidemie

La fame è collegata – in varia misura – alla maggiore mortalità, sempre che non sia di breve durata. Il corpo umano ha una buona capacità di resistere all'inedia, e un digiuno della biblica durata di 40 giorni e 40 notti è alla portata di un sano adulto, e un ritorno a una normale alimentazione evita durature conseguenze negative. I dieci giovani nazionalisti irlandesi, guidati da Bobby Sands, che si lasciarono morire di fame in carcere nel 1981, sopravvissnero senza toccare cibo dai 45 ai 73 giorni. La capacità di adattarsi alla penuria di cibo è una caratteristica umana rafforzata dalle innumerevoli e ricorrenti esperienze di depravazione per centinaia di migliaia di anni. Ma, come detto più volte, storicamente il decesso avviene non solo per le conseguenze ultime dell'inedia, ma soprattutto per le patologie ad essa associate. Il Novecento ha però portato alla luce situazioni nuove: intere popolazioni, deprivate di cibo a lungo e con bilanci calorici fortemente inferiori al minimo vitale, sono sopravvissute senza l'insorgere di patologie infettive di natura epidemica, soccombendo solo alla prolungata inedia. Citerò quattro esempi: il Veneto nell'anno successivo a Caporetto; il ghetto di Varsavia nel 1941-42; l'Olanda occidentale nell'inverno 1944-45; Leningrado durante l'assedio del 1942. Sono esempi ben documentati, sia per quanto attiene alla misura delle risorse alimentari, sia per la conoscenza della situazione sanitaria. E, nei casi considerati, la mancanza di insorgenze infettive ed epidemiche si deve, soprattutto, al grado di sviluppo sociale di quelle popolazioni.

Dopo Caporetto, fino alla battaglia di Vittorio Veneto, cioè per un anno esatto, circa un milione di abitanti delle province di Treviso, Venezia e Vicenza, rimasero sotto occupazione austriaca. La mortalità, che era stata del 15 per mille nel triennio 1912-14, triplicò a 45 per mille: la causa primaria fu l'affamamento della popolazione – oltre alle

conseguenze degli sgomberi forzati, delle deportazioni di uomini, della mancanza di medici e medicine. L'approvvigionamento delle truppe austriache fu fatto con la requisizione, che sottrasse alla popolazione i tre quarti del raccolto cerealcolo, e gran parte delle altre risorse alimentari. «In pratica, per più mesi, cioè dal febbraio alla metà di luglio del 1918, oltre la metà della regione invasa fu ridotta a razioni quotidiane di meno di 100 grammi di granturco» (Mortara). Le conseguenze dell'affamamento furono idroemia, edema, dissenteria: la Reale Commissione che nel dopoguerra indagò sugli eventi, stimò in quasi 10.000 (circa un quarto del totale) i decessi dovuti direttamente alla fame. Non si notarono fenomeni epidemici particolari, e la pandemia influenzale che infierì nei territori ebbe un'incidenza molto bassa; l'incidenza delle malattie infettive tra le truppe occupanti sufficientemente alimentate e le popolazioni locali affamate non fu diversa.

L'occupazione nazista isolò l'Olanda occidentale (con le città dell'Aja e di Amsterdam) lasciandola priva di rifornimenti da novembre 1944 alla liberazione nel maggio 1945. Nella città di Amsterdam, il bilancio calorico pro-capite fu inferiore a 1.900 calorie nell'ottobre 1944, scese a 1.300 nel febbraio successivo e a 1.200 nell'aprile. L'edema da fame comparve nel 10% della popolazione; si concedeva un supplemento alla modestissima razione giornaliera solo a coloro che avessero perso il 35% del loro peso; il numero dei decessi, nei primi mesi del 1945, aumentò del 120% rispetto allo stesso periodo del 1944, e si è stimato che i tre quarti di questo incremento fosse dovuto direttamente alla fame.

Il caso del ghetto di Varsavia è quello più tragicamente famoso: dall'inizio del 1941 al luglio del 1942, quando cominciarono le deportazioni di massa e lo sterminio nelle camere a gas, i 400.000 ebrei furono sigillati all'interno del ghetto, sopravvivendo con le magrissime scorte e qualche rivolo di mercato nero. Le disponibilità giornaliere scesero a 800 calorie pro-capite; i decessi che furono 9.000 nel perturbato 1940, salirono a 43.000 nel 1942 e a 30.000 nei primi sette mesi del 1942; il tifo, pur endemico, fu responsabile di appena il 3% dei decessi. Analogamente, durante l'assedio di San Pietroburgo, allora Leningrado, nel 1942, le autorità sanitarie non segnalarono il diffondersi di epidemie, e la morte di gran parte degli 800.000 cittadini periti durante il blocco fu attribuita direttamente all'inedia.

Dai tragici esempi sopra riportati, emerge una conclusione. Quando la fame colpisce popolazioni che mantengono l'ordine e la coesione sociale, che hanno buone pratiche d'igiene, nelle quali sopravvive un'organizzazione sanitaria consapevole e capace, non si verificano quegli effetti correnti – il tifo, la dissenteria, le febbri, il colera, altre malattie infettive e trasmissibili sotto forma epidemica – che sono stati, storicamente, i suoi compagni di strada.

## 7. Conclusioni senza certezze

Se nel Novecento, nei paesi ricchi del mondo, la fame collettiva è scomparsa, se non quando indotta da decisioni politiche perverse o da cruenti conflitti, nel resto del mondo, fino ai giorni nei quali vengono scritte queste righe, essa è ancora di casa (Somalia). Interi subcontinenti – come l'India e la Cina – hanno evitato, nell'ultimo mezzo secolo, le gravissime crisi del passato grazie al progressivo sviluppo dell'agricoltura, alla rivoluzione verde, al rafforzarsi delle capacità redistributive del sistema economico e amministrativo. Non sempre le crisi sono state la conseguenza di carestie legate al sistema produttivo: spesso la fame è sorta per l'improvvisa perdita di potere d'acquisto di importanti fasce della popolazione impossibilitate ad acquistare il necessario, come nella grande fame che afflisse il Bengala nel 1942-44, o l'Etiopia nel 1972-73, pur in presenza di raccolti non particolarmente bassi. È presumibile che casi del genere si siano verificati anche nell'Europa pre-industriale, ma la scarsità delle conoscenze non permette di confortare l'ipotesi. In altri casi, come in Cambogia e in Corea del Nord, le catastrofi hanno responsabilità politiche. Nella TAB. I, tratta da un recente libro di O'Gráda, sono riportate alcune delle maggiori crisi del Novecento, con la stimata incidenza in termini di mortalità e la causa scatenante, confrontate con le conseguenze di altre crisi di *ancien régime* (si noterà che le stime dei decessi non coincidono con alcune di quelle riportate nel testo, ma questo non deve stupire, perché raramente esistono dati affidabili).

Ritorno alla domanda iniziale: quanto ha inciso la fame sullo sviluppo demografico nella storia delle popolazioni? La risposta deve essere articolata (va da sé che dovrebbe esserlo ulteriormente, per tener conto di epoche, regioni e sistemi diversi). In epoca pre-industriale, la fame dovuta a episodi acuti di carestie provocava oscillazioni negative nella crescita, ed era una componente non trascurabile dell'alto livello medio di mortalità. Tuttavia, come ho argomentato, il suo impatto negativo era moderato dalle capacità di reazione e compensazione fatte scattare da ogni crisi. C'era però anche una "fame" cronica, che in società fortemente disuguali – anche se mediamente sufficientemente nutrita – colpiva settori particolari della popolazione, aumentandone la mortalità rispetto alla norma. Queste due forme di fame dovettero, nei secoli, contribuire a mantenere alto il livello di mortalità, e basso il tasso di sviluppo demografico che in Europa – nei tre secoli precedenti l'Ottocento – era dell'ordine del due, tre per mille all'anno. Ho detto una "componente" della mortalità, ma di portata minore: l'alta mortalità del passato era determinata soprattutto dalla "scarsità" di conoscenze (oltre che dalla scarsità di risorse materiali – cibo, vestiario, combustibili) circa la genesi e trasmissibilità delle patologie. Una prova

*a contrario* è che in Europa i gruppi di élite, che non avevano problemi di accesso al cibo anche nel bel mezzo delle carestie, avevano livelli di sopravvivenza non diversi da quelli delle masse che nella scarsità alimentare vivevano buona parte della loro vita. Ma di fronte alle epidemie tutti erano eguali.

TABELLA I  
Stima del numero di vittime in alcune carestie nel mondo

Anno	Paese	Mortalità in eccesso (mil.)	Tasso di mortalità (%)	Osservazioni
1693-94	Francia	1,5	7	scarsità dei raccolti
1740-41	Irlanda	0,3	13	gelo
1846-52	Irlanda	1	12	peronospora della patata, fallimento politiche
1868	Finlandia	0,1	7	scarsità dei raccolti
1876-79	India	7	3	siccità, fallimento politiche
1877-79	Cina	tra 9,5 e 13	3	siccità, inondazioni
1921-22	Urss	9	6	siccità, guerra civile
1927	Cina	tra 3 e 6	1	calamità naturali
1932-33	Urss	tra 5 e 6	4	stalinismo, scarsità dei raccolti
1942-44	Bengala	2	3	guerra, fallimento politiche, scorte insuff.
1946-47	Urss	1,2	0,7	scarsità dei raccolti, fallimento politiche
1959-61	Cina	tra 15 e 25	tra 2 e 4	siccità, inondazioni, grande balzo in avanti
1965-79	Cambogia	tra 0,5 e 0,8	tra 7 e 11	intervento umano
1972-73	India	0,1	0,03	siccità
1972-73	Etiopia	0,06	0,2	siccità, malgoverno
1974-75	Bangladesh	0,5	0,5	guerra, inondazioni, scarsità dei raccolti
1980-81	Uganda	0,03	0,3	siccità, conflitti
1984-85	Sudan	0,1	0,5	siccità
1984-85	Etiopia	0,5	1	guerra, intervento umano, siccità
1991-92	Somalia	0,3	4	siccità, guerra civile
1998	Sudan (Bahr-al-Ghazāl)	0,07	0,2	siccità
1995-2000	Corea Nord	tra 0,6 e 1	tra 3 e 4	scarsità dei raccolti, fallimento politiche
2002	Malawi	trascutibile	0	siccità
2005	Niger	trascutibile	0	siccità

Fonte: Lachiver (1991), p. 480; de Waal (1997), p. 106 e Id. (2007); Devereux (2000), p. 6 e Id. (2002), p. 70; Davis (2001), p. 7; O'Gráda (2007).

Se invece ci confrontiamo con la relazione tra alimentazione e crescita demografica, il discorso è diverso. In assenza di crisi, i livelli alimentari – ancorché peggiorati in termini qualitativi dal Medioevo (minori consumi carnei e di proteine animali) – erano sufficienti a una normale sopravvivenza (normale per i tempi). Ma abbondanza o scarsità di cibo potevano avere effetto – come ricordato – sulla velocità di formazione dei nuclei familiari, mediante il controllo del matrimonio, e quindi sul tasso di crescita. Dalla fine del Quattrocento – dopo che la popolazione europea aveva raggiunto il suo Nadir dopo le devastazioni della peste – alla fine del Settecento, l'espansione demografica, la scarsità di terra e l'aumento dei prezzi delle derrate alimentari sono andati accompagnandosi, in buona parte d'Europa, con un aumento dell'età al matrimonio: una risposta, in chiave malthusiana, al deterioramento delle condizioni di vita.

### Riferimenti bibliografici

- AYKROYD W. R. (1974), *The Conquest of Famine*, Chatto & Windus, London.
- CONNELL K. H. (1950), *Land and Population in Ireland*, Clarendon Press, Oxford.
- KEYS A. et al. (1950), *The Biology of Human Starvation*, 2 voll., University of Minnesota Press, Minneapolis.
- LACHIVER M. (1991), *Les années de misère. La famine aux temps du Grand Roi*, Fayard, Paris.
- LIVI BACCI M. (1993a), *Popolazione e alimentazione*, il Mulino, Bologna (II ed.).
- ID. (1993b), *Catastrofi occultate. Le conseguenze demografiche dei "balzi in avanti" in Unione Sovietica e in Cina*, in "Atti della Accademia dei Lincei", Roma.
- MORTARA G. (1925), *La salute pubblica degli italiani durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari.
- O'GRÁDA C. (2011), *Storia delle carestie*, il Mulino, Bologna.
- SALAMAN R. N. (1949), *The History and Social Influence of the Potato*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SEN A. K. (1995), *Povertà e carestie*, Edizioni di Comunità, Milano.
- WORLD HEALTH ORGANIZATION (1985), *Energy and Protein Requirements*, Technical Reports Series n. 724, Geneva.